

14. EMERGENZA FEMMINISTA NEGLI ANNI '70 E PERCORSI DI RIFIUTO SOTTESI*

di Mariarosa Dalla Costa

La trasformazione dello stato da stato-piano a stato-crisi segna, e per un verso questo è assodato, il passaggio da un ciclo di lotte, la pressione sul salario dell'operaio massa degli anni '60 - che lo stato riesce ancora a funzionalizzare a motore dello sviluppo, ad un altro ciclo, o meglio, fase di insubordinazione diffusa, in cui tale funzionalizzazione keynesiana non si dà più come possibile.

È proprio l'esplosione politica degli ultimi anni '60 e, con essa, la capacità di fondare sul salario una lotta *politica* in quanto rompe i margini di funzionalità allo sviluppo (aumenti uguali per tutti, aumenti inversamente proporzionali, ecc.) che segna il passaggio facendo emergere il *filo rosso del rifiuto del lavoro* sull'onda della *massificazione della parola d'ordine «più salario meno orario»*.

E gli anni '70 - sappiamo - sono gli anni dello stato-crisi nella misura in cui è fondamentale l'imposizione e la gestione della crisi da parte dello stato la risposta a quel picco politico, a quel ciclo di lotte. Fin qui la cosa è pacifica.

E altrettanto pacificamente, nel quadro di insubordinazione che lo stato si trova a fronteggiare, si indicano come soggetti nuovi emergenti i *giovani* e le *donne*.

Lasciamo per il momento da parte il discorso sui giovani, e soffermiamoci invece su quanto più strettamente riguarda le donne. È ormai abbastanza accolto anche il giudizio sugli anni '70 come anni del «doppio rifiuto», quello sul fronte della produzione di merci e quello sul fronte della

* Intervento originariamente destinato alla Tavola rotonda su «Crisi di valori e movimenti giovanili».

produzione e riproduzione di forza-lavoro. Per cui la crisi stessa dello stato, la sua incapacità cioè di gestire un piano complessivo di controllo della composizione di classe, deriverebbe dal fatto di scontrarsi con un'insubordinazione crescente su ambedue questi fronti. Lo stato non può più contare sul tradizionale «gap» di sviluppo dell'organizzazione politica tra la fabbrica e il sociale per cui prima, battuta la fabbrica, si poteva star abbastanza tranquilli anche sul sociale, o anche, concesso qualcosa alla fabbrica si poteva contare che sarebbe stato bene amministrato anche nel sociale.

In altre parole risolvendo i problemi al livello della produzione di merci si risolvevano anche quelli sul piano della produzione e riproduzione della forza-lavoro. Poiché questa, in fondo, della dipendenza della sfera della produzione e riproduzione della forza-lavoro dalla sfera della produzione di merci era stato il terreno della possibilità del «masterplan» keynesiano. Negli anni '70 invece questo terreno si presenta con i due poli autonomizzati l'uno rispetto all'altro. Il terreno della produzione di merci infatti non è più il polo esclusivo su cui si concentrano gli interventi tesi a ripristinare il comando capitalistico sulla produzione e riproduzione della forza-lavoro. Siamo in presenza di due rifiuti autonomi. Anzi, è addirittura il terreno della produzione di merci a dover essere piegato nella crisi, al bisogno di reprimere o disciplinare la prevalente emergenza del rifiuto sul piano della produzione e riproduzione della forza-lavoro.

E ovviamente il rifiuto della riproduzione della forza-lavoro è anzitutto rifiuto da parte del soggetto che ne è l'agente primario: la donna.

Ma se andiamo a vedere dove molti oggi fondano la possibilità di emergenza del soggetto donna negli anni '70, vediamo che: o non se ne preoccupano affatto, preoccupati come sono invece che la punta del compasso si pianti comunque in una centralità operaia di fabbrica indipendentemente dal fatto che non la si riesca più in realtà a definire¹, e indipendentemente dal fatto che questa stessa assunzione contraddica rendendolo puro omaggio il discorso per cui la questione femminile è forse il nuovo assoluto...²; o la riportano ad una storia di lavoro extradomestico (preca-

1. M. Tronti, *Il tempo della politica*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 73: «Il blocco alternativo al sistema di vita del capitalismo è un mondo, e cioè è un sociale ricco, articolato, irrequieto contraddittorio. Non è un cerchio che si chiude da sé. Ci vuole un punto per l'ago del compasso. Senza un centro nessun blocco. La classe operaia di fabbrica funziona come forza... è funzione di potenza dell'intero blocco alternativo». Cfr. anche dello stesso autore, *Soggetti, crisi, potere*, Cappelli, Bologna, 1980.
E ancora: D'Agostini F. (a cura di), *Operalismo e centralità operata*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

2. M. Tronti, *Il tempo della politica*, cit., p. 68.

rio, nero, a domicilio, ecc.) che, destinato alle donne a livello di massa in questi anni di crisi, avrebbe più o meno repentinamente reso insopportabile alle donne stesse il loro lavoro primario, il lavoro domestico. Donde la ribellione e sul lavoro extradomestico e su quello domestico³.

Questa lettura è a mio avviso sbagliata perché non vede che non è il rifiuto del lavoro domestico conseguenza dell'intervenire di un secondo lavoro ma è questo secondo lavoro, precario, in tutte le forme in cui oggi si dà ed è destinato a livello di massa alle donne, una specifica risposta nella

3. Cfr. in questo senso: L. Chisté, A. Del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano, II ed., 1980 (I ed. 1979). A questa interpretazione è conseguente la lettura del periodo di emergenza del Movimento femminista in Italia negli anni '70 come fase ancora di non organizzazione di lotta politica, bensì di «manifestazioni per i diritti civili» o di «presenza "liberatoria" sulle piazze». O ancora solo di «disponibilità del movimento delle donne ad aprirsi alla lotta» (nello stesso volume collettaneo, A. Del Re, *Struttura capitalista del lavoro legato alla riproduzione*, p. 34). «La fine di questa fase - "prepolitica" a quanto ci è dato di capire - sarebbe segnata dalle lotte che si sono espresse e si stanno esprimendo attorno ai servizi come tentativo di un'appropriazione concreta di spazio e di tempo, di rifiuto di erogare ancora lavoro...» (ibidem, p. 35). Analoga interpretazione del Movimento femminista sottende anche l'articolo A. Del Re, «Movimento femminista: un giudizio di fase», apparso in *Magazzino*, n. 1, gennaio 1979, p. 17 sgg.: «... non è mai bastato gridare contro, né scrivere contro. E qui indubbiamente al femminismo "storico", dei gruppi, è mancata una molla, una spinta, la capacità politica di fare un passo avanti nella storia. E non solo, ma quella che poteva essere inizialmente un'arma offensiva di estrema efficacia come la denuncia della condizione femminile, si è spenta restando tale e favorendo - caso mai - solo situazioni di denuncia e autocommiserazione collettiva» (p. 18). E ancora: «Il merito in passato dei gruppi femministi è stato proprio quello di dispiegare pubblicamente, brutalmente l'intera tematica dell'oppressione femminile...» (p. 18). È significativo qui il voluto travisamento della tematica dello sfruttamento femminile sollevata dal Movimento femminista in quella dell'oppressione mentre si relegano a slogans arretrati e fortemente ideologizzati alcuni slogans «tra i più noti» come «l'utero è mio e me lo gestisco io», «salario al lavoro domestico», «siamo donne, siamo tante, siamo stufe» (p. 18). Eppure ci appare chiaro il portato di rivolta contro il lavoro primario delle donne, pretesa di nuova contrattazione sullo stesso, e rifiuto dello stravolgimento della propria sessualità in funzione procreatrice riproduttiva - cioè lavorativa - che traspare da questi slogans annoverati dall'autrice stessa «tra i più noti». C'è in essi ed evidente tutta la dimensione della lotta di massa che si è aperta. E chiaramente richiedono ben altra interpretazione i percorsi e le forme in cui questa lotta si è data ed ha proseguito rispetto a quanto ancora leggiamo: «la non aggressività, la sorellanza sono diventate un pacioso stagno in cui tutto il putridume deposita in nome di non so bene cosa» (p. 18).

Di contro a tutto ciò ribadiamo che il Movimento femminista ha espresso una grossissima potenza liberatoria anzitutto perché ha espresso una enorme massificazione di rifiuto del lavoro domestico e perciò una enorme massificazione di lotta.

Il Movimento femminista è stato l'esplosione di questo rifiuto al quale tutte le tematiche citate dall'autrice, come sessualità, aborto, comuni di donne, ecc. ricondurrebbero se correttamente interpretate. E la stessa richiesta di salario al lavoro domestico - tutt'altro che «mero slogan gridato durante le manifestazioni» ha sostenuto e dato nuova prospettiva organizzativa e piattaforma di rivendicazioni anche a momenti di lotta sul lavoro esterno. Per citare un esempio vedi *Lotta delle donne nella fabbrica Solari di Udine*, in Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara (a cura di), *Dietro la normalità del parto*, Marsilio, Padova, 1978, p. 148 sgg. Episodio di lotta che le autrici di *Oltre il lavoro domestico*, mostrano di conoscere ma di non saper o voler inscrivere come discorso complessivo nella fase di lotte cui appartiene.

crisi al rifiuto che già si è dato del lavoro domestico.

Poiché le donne si sono rifiutate alla riproduzione della forza-lavoro o direttamente in termini quantitativi, riducendo la procreazione, o in termini qualitativi abbassando la qualità del lavoro di riproduzione della forza-lavoro a cominciare, sottolineiamo, da quelle che secondo noi sono le « mansioni chiave »: quelle di riproduzione « sessuale » e « affettiva ».

Le donne cioè da tempo hanno cominciato un percorso sempre meno in funzione della riproduzione maschile. E a fronte di tale comportamento la risposta è stata - e non si tratta certo di un caso solo italiano - la destinazione di massa delle donne al lavoro precario per obbligarle comunque a determinati livelli di produttività. Questa volta attraverso la produzione di merci ed erogazione di servizi anziché la riproduzione di forza-lavoro tout-court. Ma sulla contraddittorietà e limiti di tale risposta, per lo stato anzitutto, abbiamo già avuto modo di esprimerci⁴.

Una lettura diversa, quella che parte dal lavoro extradomestico, non a caso secondo noi ignora i reali percorsi dell'autonomia femminile anche nel periodo precedente.

Non potremmo invece spiegarci la novità di un rifiuto così massificato sul fronte della riproduzione negli anni '70, se effettivamente assumessimo che negli anni '60 e ancor prima, non c'era una direzione di marcia, un percorso aperto sul fronte stesso del lavoro domestico. Ed è proprio questo percorso che le tesi cui facevamo riferimento sopra tradiscono. Ma gli anni '60 in Italia non furono semplicemente la riedizione degli anni '30 in Usa. Fortunatamente dal nostro punto di vista non eravamo solo indietro di 30 anni.

Abbiamo detto sopra che, per un verso, la lettura degli anni '60 che si è data è una lettura giusta. Ma non sufficiente a dirci subito cosa avveniva anche sul piano della riproduzione. Nel senso che al confronto con gli Usa anni '30, su cui si è voluto insistere⁵, il settore dalla riproduzione in Italia già non era più così linearmente ricomponibile al tramo di quello della produzione. E questo almeno da qualche decennio.

Più precisamente dalla seconda guerra mondiale.

È solo una lettura attenta dei percorsi di marcia che dalla guerra e do-

4. Rimando a questo proposito per un discorso che a grandi linee considera l'area europea al mio *Riproduzione e emigrazione*, in M. Dalla Costa, L. Fortunati, *Brutto ciao*, Edizioni delle donne, Roma, 1976 (1 edizione 1974, nel volume collettaneo *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano).

5. Alludo al dibattito che parte della sinistra extraparlamentare suscitò in Italia alla fine degli anni '60. Dibattito su cui nuovamente in questi anni, sul fronte istituzionale e non, si è polarizzata una larghissima attenzione.

poguerra in poi le donne hanno tenuto sul fronte della riproduzione, quindi sul fronte del lavoro domestico, che ci permette di capire *assieme alle*, ma non a partire *dalle*, altre variabili fra cui anche l'uso del lavoro esterno, l'esplosione femminile degli anni '70.

Se invece, come pretenderebbero alcune tesi⁶, la novità della forza sovversiva che le donne esprimono negli anni '70 derivasse dall'esperienza lavorativa extradomestica, nella forma in cui si è data per le donne a livello di massa nella crisi, avrebbe ragione la più classica delle tradizioni vetero-comuniste secondo cui niente più della fabbrica rende rivoluzionari soggetti che altrimenti non avrebbero ragione di esserlo. È anche vero che su quest'onda si sono pure andati a mettere in luce comportamenti di fabbrica delle donne scoprendoli nel '68 estremamente simili a quelli dell'operaio massa-maschio⁷. Giova per la ricostruzione di tutte le lotte delle donne, e, in questo caso, per illuminare anche il volto di fabbrica femminile del '68, ma non basta a illuminare il percorso di marcia delle donne verso gli anni '70, verso l'esplosione della loro autonomia. La storia del lavoro esterno ovviamente c'è, nella sua versione di fabbrica tradizionalmente intesa o di lavoro diffuso. E, massicciamente immesse o massicciamente espulse, marginalmente immesse o marginalmente espulse, come in Italia tale storia si dipana da decenni, le donne hanno sempre espresso su tale lavoro lotte durissime dovendo fare i conti con l'ostilità della sezione maschile della classe e con la repressione da parte di sindacato e partiti. Ma tale storia non ci spiega nulla, né tantomeno fonda e spiega la sovversività delle donne in questi anni se anzitutto non la leggiamo come strumentale a un'altra storia. Il posto di lavoro esterno come mezzo di difesa da un lavoro domestico preteso illimitatamente perché senza orari, in funzione quindi del costruire un limite e obbligare a una redistribuzione dello stesso all'interno della famiglia. E come mezzo per recuperare denaro di contro ma in permanenza di un lavoro domestico non salariato. « Scelta » di lavoro esterno quindi già essa stessa *indice* di un rifiuto marciante sul lavoro domestico. Fronte questo su cui *comunque* era accesa una lotta, *aperta una direzione di marcia*, un percorso che tenderà ad abbassarne il tempo, aumentare il paniere di ciò che si poteva ottenere in cambio, svincolarsi da una molteplicità e gerarchia di comandi familiari. Un conto è cogliere questa *dinamica nell'uso* del lavoro esterno e *nella lotta* sul lavoro esterno come complementare e in funzione di una lotta comunque già in piedi sul lavoro do-

6. Alludo ancora alla tesi di Aa.Vv., *Oltre il lavoro domestico*, cit.

7. L. Chisté, *Note su: sviluppo del capitale e lotte delle donne dalla « ricostruzione » agli anni '70*, in Aa.Vv., *Oltre il lavoro domestico*, cit. p. 77.

mestico. Altro conto è capovolgere la questione. Le implicazioni di questo capovolgimento espungono dal quadro della lotta di classe interi comportamenti di massa illegali delle donne, vere e proprie lotte sul lavoro domestico, su cui esse hanno espresso, effettivamente, negli anni '70, un nuovo «potere costituente»⁸. Poiché, imponendo allo stato l'accettazione dei livelli di rifiuto che tali lotte esprimevano, hanno imposto anche la necessità della legalizzazione dei comportamenti stessi di lotta. Espungere tali comportamenti restringe effettivamente l'ambito delle lotte possibili a quelle attorno alla parità o sui servizi. Ma o il rifiuto del lavoro è l'unica razionalità⁹ possibile per tutti e per tutte oppure contribuiamo a rifondare quella stessa «razionalità» discriminante fra operai di serie A e operaie di serie B - e qui il discorso sulla centralità operaia è solo una delle varianti possibili - su cui ogni ristrutturazione capitalistica è passata. Se così non è va riconosciuto e assunto immediatamente che come il *rifiuto della procreazione* è stato l'*asse portante* di tutta la lotta contro la famiglia con relativo uso del matrimonio che le donne hanno sviluppato dalla guerra in poi, in quanto barriera drastica contro il lavoro, altrettanto le pratiche del lesbismo, dell'aborto fino all'infanticidio e della prostituzione sono state tutte lotte, comportamenti di lotta sul lavoro domestico nella misura in cui: il lesbismo è rifiuto dell'imposizione eterosessuale ai fini della produttività familiare ed è acquisizione di una maggiore possibilità di controllo sul lavoro, l'aborto è rifiuto dell'imposizione del lavoro gratuito di allevare figli e negazione al contempo della maternità come conseguenza necessaria della sessualità, la prostituzione rifiuto di un lavoro domestico senza orari in cambio di mantenimento per una pretesa invece di denaro in cambio di mansioni sessuali determinate. Va da sé che questo della prostituzione¹⁰ è stato anche uno dei comportamenti più sovversivi nella misura in cui ha preteso denaro in cambio della mansione centrale del lavoro domestico, quella sessuale, che è tale solo se è gratuita.

Tutti questi sono stati percorsi illegali o praticamente criminalizzati.

Negli anni '70 il Movimento femminista è esploso sulla questione del-

8. Riprendo l'espressione da A. Negri, *Politica di classe: il motore e la forma, le cinque campagne oggi*, Machina Libri, Milano, 1980.

9. *Ibidem*, p. 50.

10. L'accanimento nel linguaggio con cui si taccia di «puttane» o «figli di puttana» gli avversari politici è d'altronde indice di quanto profonde radici abbia l'operazione di espunzione dei comportamenti di rifiuto del lavoro domestico gratuito, a cominciare dalla pratica della prostituzione, nella maschia consapevole di chi d'altronde bene ha teorizzato il rifiuto del lavoro «in generale». Cfr. *Politica di classe*, cit., p. 45 e, dello stesso autore, *Domino e sabotaggio*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 18.

l'aborto perché lì si giocava di continuare o meno a pagare con la morte, con menomazioni fisiche e col carcere oltre che con il denaro, la determinazione del rifiuto più *drastico* del lavoro domestico¹¹. Ebbene, pressoché tutta la sinistra anche extraistituzionale ha continuato a vedere tale questione come relativa a diritti civili, argomento di poco conto, buccia di banana gettata fra le gambe al Movimento femminista giusto perché vi scivolasse sopra; al massimo lotta per una libera sessualità essa stessa però del tutto ideologicamente intesa. Nessuno nell'area maschile ha riconosciuto il livello di rifiuto del lavoro che la lotta sull'aborto esprimeva, né ha colto quindi il poderoso «potere costituente» di rifiuto che è stato imposto allo stato con la legalizzazione dell'aborto. Pur con tutti i limiti della legislazione stessa.

Quanto al *lesbismo*¹² come pratica di massa, pure è stata pratica che, con l'emergenza del Movimento degli anni '70, ha attinto un potere di rivendicazione politica aperta. Pratica anch'essa che, contrariamente alle credenze maschili pronte a relegare immediatamente ad ambiti borghesi ciò che sa di sesso, per espellere il sesso dal terreno della lotta di classe, ha sempre riguardato direttamente gli strati di donne proletarie. Qui non si trattava di conquistare il terreno dell'imposizione della legalità ma di neutralizzare una pratica di criminalizzazione da parte dello stato che si attuava anche e soprattutto attraverso il ricatto sul posto di lavoro e sul diritto a tenere i figli con sé nelle cause di separazione matrimoniali¹³.

Quanto alla *prostituzione* anche qui, ancora più pesantemente, si trattava e si tratta di lottare contro una pratica di criminalizzazione nonostante la formale indifferenza legislativa. Ma è impossibile fare una storia della riproduzione di classe senza fare una storia della prostituzione. Caso mai sarebbe da indagare per quale formidabile complicità - tra l'altro - di Chie-

11. All'interno di una letteratura per altro vasta sulla questione dell'aborto rimando, per una definizione di cosa l'aborto è in relazione all'organizzazione del lavoro domestico, e per un'interpretazione di cosa hanno rappresentato le varie fasi della gestione della lotta da parte del Movimento, a Collettivo internazionale femminista (a cura di), *Aborto di stato, strage delle innocenti*, Marsilio, Venezia, 1976. Tra i primi testi che sollevarono la questione agli inizi degli anni '70, L. Foletti e C. Boesi, *Per il diritto di aborto*, Samonà e Savelli, Roma, 1972.

12. Per una definizione del lesbismo e della prostituzione come lotte sul lavoro domestico e sulle politiche statuali nei loro confronti vedi G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Edizione delle donne, Roma, 1978.

13. Il ricatto sulla custodia dei figli se la madre è lesbica, e quindi dallo stato considerata immorale, è pratica comune alla magistratura di tutti i paesi. Sul rapporto fra lesbismo, maternità e custodia dei figli e sulle lotte che le donne hanno espresso su tale terreno è interessante N. Wyland, *Motherhood, Lesbianism, and Child Custody*, publ. by Toronto Wages due Lesbians and Falling Wall Press, Toronto, 1977, non ancora tradotto in italiano.

sa, stato, tradizione di sinistra e di destra, in Italia negli anni '75-'76 non è esplosa una Lione¹⁴. Perché le donne prostitute non si sono rovesciate nelle Chiese e nelle piazze come è avvenuto negli stessi anni in Francia e in Usa. Eppure lo «statuto dei diritti» e quindi non più solo la difesa dalla persecuzione statale, sta prendendo corpo anche in Italia¹⁵. E il tetto del riconoscimento legale del lavoro di prostituzione ha cominciato ad essere sfondato. Anche qui il «potere costituente» ha cominciato ad incrinare la pratica omogenea di negazione e criminalizzazione da parte del braccio giudiziario¹⁶.

Ed è largamente riconosciuto che la prostituzione si sta allargando ed ha pesantemente sfondato i livelli di ghetizzazione. La stima che indica oggi in Italia circa 1 milione¹⁷ di donne che esercitano la prostituzione è difficile da assumere come credibile tetto massimo visto che tale lavoro si incrocia sempre più con quello domestico gratuito, quello precario, part-time, ecc.¹⁸. Evidenziando anche un potere di contrattazione sempre più tendente all'alto.

Abbiamo detto: solo una lettura attenta dei percorsi di marcia dal dopoguerra in poi ci permette di capire l'esplosione femminile degli anni '70. Rimandiamo ad un discorso che già abbiamo avuto modo di definire e sviluppare, seppur a grandi linee, individuando il caso italiano, nelle sue spe-

14. Vedi ancora su questo G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, cit. Sulla questione della prostituzione in Italia è stato tradotto K. Millet, *Prostituzione*, Einaudi, Torino, 1975. Sono inoltre apparsi J. Belladonna, *Prostituzione: voci di donne sul corpo e sul denaro*, Savelli, Roma, 1979; Anonima, *Manuale dell'allegria battona*, Savelli, Roma, 1979. Precedentemente il testo autobiografico di C. Gavina, *Senza patente*, Bompiani, Milano, 1976. E, tra i primi approcci all'interno di una prospettiva femminista, M.P. Turri, *Le mogli di tutti*, in *Il Personale è politico*, Quaderni di lotta femminista, n. 2, Musolini, Torino, 2^a edizione, 1974 (1^a ediz. 1973). Tralasciamo invece qui di citare i pochi, e comunque non testi di storia generale della prostituzione che sono stati tradotti in Italia.

15. Un primo tentativo di associazionismo in Italia si ha nel 1973 con il Ppp (Partito protezione prostitute). Si chiede la cassa mutua, la pensione, il libretto di lavoro, il diritto di sciopero. Nel dicembre del '75 si ha da parte delle prostitute di Bolzano una seconda iniziativa raccolta anche dalle prostitute della Valassina con un manifesto in cui si chiede pensione, assistenza, assegni familiari.

16. Alludiamo tra l'altro alla sentenza del pretore di Varese del 9 luglio 1979 che riconosce per primo in una causa la qualifica di «libera professionista» a una prostituta.

17. Ci riferiamo alle stime portate al recente convegno sulla prostituzione («Aspetti biologici sociali e giuridici della prostituzione») organizzato a Roma nel corso di quest'anno, dall'Accademia italiana di scienze biologiche e morali.

18. Ci riferiamo ancora - tra l'altro - a quanto emerso nello stesso convegno di Roma sopra citato. Ma è facile notare durante questi anni, anche la frequenza di servizi giornalieri in merito, denunciati all'unanimità la rottura sempre più larga del ghetto della prostituzione nel senso che esercita «anche» la prostituzione, la studentessa, la casalinga, la donna con un lavoro esterno. E altrettanto denunciati che non risulta essere prevalentemente la miseria più nera la ragione della scelta.

cificità, come esemplare di un percorso di marcia che le donne intraprendono in tutta l'area europea¹⁹.

È attorno alla *costruzione* del rifiuto o *abbassamento drastico* della *procreazione* come unica possibilità di determinazione di una *soglia apprezzabile di rifiuto del lavoro domestico*, che dalla ricostruzione allo sviluppo agli anni '70 le donne si muovono usando il matrimonio stesso come tappa mediata di una lunga lotta contro la famiglia.

Rifiuto della procreazione come passaggio necessario per un drastico accorciamento della giornata lavorativa e quindi salto nella cosiddetta qualità della vita femminile.

È proprio attorno ad ogni figlio infatti che non solo il monte del lavoro domestico cresce in verticale ma si stringe necessariamente, poiché tale lavoro è gratuito, il ricatto di dipendenza personale dall'uomo e di isolamento della donna, isolamento inteso come impossibilità di vita sociale in quanto individuo, e non appendice debole di un nucleo di sopravvivenza²⁰ comunque gerarchizzato.

Non ha senso alcuno l'obiezione che è stata mossa secondo cui questo discorso è unilaterale in quanto la vera libertà di scelta consisterebbe nell'autodeterminazione di poter essere o non essere madri²¹.

Questa è la prospettiva che nessuna sezione del Movimento ha mai negato proprio perché ovvia. Si tratta di decidere se vogliamo capire e assumere il poderoso senso di resistenza all'intensificazione del lavoro, di rifiuto del lavoro tout-court, che ha significato questa scelta massificata delle donne di ridurre il numero dei figli, o di non farne alcuno, o se vogliamo espungere anche questa scelta dal quadro dei passaggi che si sono dati come necessari nell'organizzazione di classe. Per scoprire che non ci resta allora, nel quadro infernale di orario costituito dalla somma del lavoro domestico ed extra, specie in presenza di figli nei cosiddetti nuclei di sopravvivenza - versione ultima del termine famiglia nella crisi - che occuparci dei margini di salario indiretto erodibili con lotte sui servizi, giostrando, nella spirale di ore di lavoro che questi servizi potrebbero far risparmiare e ore di lavoro che inducono, attorno ad un orario base comunque al di là delle otto ore. O scoprire ancora che potremmo anche occuparci dei vantaggi/svantaggi delle leggi di parità - che non ci avvicinano nemmeno all'e-

19. M. Dalla Costa, *Riproduzione e emigrazione*, cit.

20. Cfr. Aa.Vv., *Oltre il lavoro domestico*, in A. Del Re, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, cit., p. 31 e sgg.

21. Cfr. Aa.Vv., *Oltre il lavoro domestico*, in L. Chisté, *Note su: sviluppo sul capitale e lotte delle donne dalla «ricostruzione» agli anni '70*, cit., p. 62.

guaglianza capitalistica dello sfruttamento ai livelli più bassi.

Ma le tattiche hanno un senso solo se illuminate comunque da un barlume strategico. O, per dirla in altri termini: una politica di classe da parte delle donne che non riconosca e tenda a imporre anzitutto la radicalità dei comportamenti che sono stati propri delle donne stesse resta subalterna ad una politica di classe gestita da altri e per altri interessi.

Noi pensiamo che alla fine questa avversione per una pretesa diretta di salario al lavoro domestico lasci ampi spazi alle tesi aberranti della sinistra istituzionale²² secondo cui gli assegni familiari direttamente alla donna sarebbero da rifiutare perché sottolineerebbero che «i figli sono solo suoi» e secondo cui ancora la proposta delle 200.000 lire alle casalinghe sarebbe uno scherzo di cattivo gusto della Democrazia cristiana tradizionalmente avversa al lavoro delle donne. Ma chi a questo punto riconosce di più il lavoro delle donne?

È spaventoso, a mio avviso, come in realtà, su questo lavoro, si avvicino fino a sovrapporsi su un piano di identità l'interpretazione e le proposte della sinistra istituzionale e non.

Dicevo: bisogna guardare fundamentalmente al percorso *primario* di rifiuto del lavoro domestico che le donne hanno costruito dal dopoguerra in poi. Arrivare alla brusca caduta del saggio di natalità - fatto questo vero a livello europeo e non solo - che si evidenzia nella seconda metà degli anni '60 e procede negli anni '70²³, in Italia ha comportato per le donne di

22. Cfr. A. Seroni, «L'avversione democristiana al lavoro delle donne», *Rinascita*, n. 5, 1 febbraio 1980, pp. 13-14. E inoltre M. Cutrufelli, *Economia e politica dei sentimenti*, Editori Riuniti, Roma, 1980; qui l'avversione di sinistra per un riconoscimento reale e quindi una contrattazione del lavoro domestico arriva a negare la giustezza di una «pensione alla casalinga» perché necessariamente implicherebbe di aprire la vertenza sul salario al lavoro domestico: «Se alla donna viene concessa una pensione perché casalinga, perché ha svolto un lavoro non retribuito, si afferma inequivocabilmente un principio: che tale lavoro può, anzi deve essere remunerato. E perché mai il lavoro domestico può essere valutato e pagato alla donna anziana (che, fra l'altro, continua a erogare lavoro domestico, è cioè una lavoratrice attiva a questo riguardo) e non, invece, alla giovane? È una logica inaccettabile. E se la pensione o il salario vengono corrisposti per un lavoro svolto, non si tratta in nessun caso di assistenzialismo.

La «tutela» della casalinga può diventare dunque una trappola culturale, una strada senza uscita (pp. 204-205). Ma l'intero testo è significativo, riguardo al lavoro domestico, della posizione per cui «... giustizia è capire e affermare il valore del lavoro che la donna compie, senza con questo dare forza alla "domesticità"» (p. 205).

23. Quanto agli anni '60 tale caduta è un fatto accertato a livello generale tra i demografi. Tanto per citare una fonte, certamente tra le più autorevoli, consideriamo quanto dice il professor Roland Pressat, docente all'Istituto nazionale di studi demografici di Parigi che bene evidenzia con un grafico nel suo *Population*, (Penguin Books, London, 1973, p. 96) ciò che andiamo sostenendo; la caduta del saggio di natalità, in particolare dopo il '64 mostra di avere un andamento molto precipitoso. E riguarda l'Italia altrettanto dell'Olanda, Gran Bretagna, Germania occidentale, Francia, Belgio, Lussemburgo.

costruire mediazioni necessarie anche attorno all'uso del matrimonio. Qui infatti in questi decenni rifiuto della maternità non ha potuto dire tout-court rifiuto del matrimonio. Il matrimonio bensì è stato usato per arrivare in città, conquistare attorno alla gestione di un salario maschile e anche proprio il rifiuto del lavoro senza fine in casa e nei campi, il rifiuto del controllo invadente sulla quantità e qualità di lavoro domestico da parte di una famiglia allargata e gerarchizzata per linee di sesso e d'età, da parte del paese, da parte dell'autorità ecclesiastica.

Il matrimonio in città conquistato e usato come condizione più paritaria fra donne, come maggior potere di resistenza e di controllo sulla riproduzione.

E abbiamo già detto come la stessa vicenda dell'emigrazione abbia catalizzato e in alcune aree massificato processi di autonomia femminile già in atto. Processi che più o meno mediamente, attraverso l'innalzamento dello stesso tenore di vita dei figli, hanno teso ad un innalzamento del tenore di vita stesso della donna. E abbiamo detto come in questo senso vi sia un rapporto molto stretto fra il potere espresso dalle donne e quello espresso dalla classe operaia maschile negli anni '60 e dalla ribellione dei giovani negli anni '70²⁴. È l'aspetto forse più misconosciuto ma che più ci preme mettere in luce anche perché non si continui ancora nella lettura stessa del rapporto tra movimento delle donne e movimento dei giovani a vederne il nesso solo in un'ideologica alleanza di più deboli. È un rapporto lavorativo che lega questi due soggetti. Ed è la volontà di rottura di questo rapporto, con le sue pesanti caratteristiche di fatica, disciplina, reciproca dipendenza, che, seppure in modo molto problematico, unisce la loro ribellione.

Ed è solo cattiva ideologia vedere tutto ciò come «interno di casa borghese dove il personale non è politico ma lo diviene a causa delle insanabili contraddizioni...»²⁵.

Quanto agli anni '70 gli ultimi dati ci sono offerti, per l'Italia, dal «Rapporto sulla popolazione italiana» presentato il 27 maggio '80 a Roma a cura del Comitato nazionale (istituito nel '76) per l'Enciclopedia italiana. Nel 1964, che già abbiamo visto essere a livello europeo anno di brusca caduta della natalità, erano comunque nati un milione e 40.000 bambini, nel 1979 ne sono nati 670.000. Il 40% in meno.

24. Rimandiamo per quanto sopra alla lettura di *Riproduzione e emigrazione*, cit.

25. M. Tronti, *Il tempo della politica*, cit. p. 105. L'autore incredibilmente prosegue definendo la famiglia «questa sopravvivenza precapitalistica». Alieno da un'anche superficiale consapevolezza circa il lavoro della donna ci informa però che «la condizione della donna nel capitalismo maturo è un fatto politico: il personale vuole una spiegazione politica oppure non ne avrà nessuna e quindi non funzionerà come agente di mutamento, cioè non porterà né alla rottura, né alla modifica del rapporto fra i due sessi» (p. 28). Cfr. anche le pp. 26-27-68-70-104.

A questo allora tende alla fine questa bozza di considerazioni. A riportare l'autonomia femminista degli anni '70 ad un'autonomia di lotta sul terreno della riproduzione come percorso primario che va individuato almeno dalla seconda guerra mondiale - e che conduce tra l'altro a leggere la differenza tra gli anni '60 in Italia e gli anni '30 in Usa. E a stabilire un rapporto molto preciso fra autonomia femminista e ribellione dei giovani che esuli da una definizione meramente ideologica²⁶.

Derivano da quanto abbiamo sopra accennato alcune conseguenze di fondo: il lavoro di riproduzione della forza lavoro - lavoro domestico per definizione -, per il fatto di essere definito domestico non si è mai assunto che si svolga *solo* nella casa²⁷, bensì, come abbiamo sempre riconosciuto,

Consigliamo all'autore, prima di pronunciarsi ancora sulle donne di documentarsi circa alcune scontatezze prodotte dall'analisi femminista. Cose come: esiste il lavoro domestico, è la donna il soggetto primario di questo lavoro, è su di esso che si fonda la condizione politica della donna (che comunque era politica anche quando la donna lavorava diversamente da oggi poiché essa non è mai stata un albero da frutto che spontaneamente produceva figli anziché mele), è questo lavoro che definisce anzitutto il rapporto fra i sessi, la famiglia, è la cellula primaria di organizzazione di questo lavoro. Il «personale è politico» quindi perché è luogo di lavoro, di comando capitalistico e quindi di lotta. Detto questo, molto chiaramente, fin dal lontano 1972.

Conosca quindi l'autore queste scontatezze... o taccia per sempre!

Aggiungiamo: lo slogan «il personale è politico» è stato da tutti usato e da molti ovviamente - come avviene degli slogan che toccano il cuore delle cose - stravolto nel suo significato in funzione degli usi più diversi. Non ci stupisce, ma è conseguente al terreno di lotta sui servizi assunto come strategico *di contro* a una pretesa di salario per il lavoro domestico come momento di forza e qualificante delle stesse lotte sui servizi, anche la versione che ne leggiamo in A. Del Re, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, in Aa.Vv., cit.: «Qui non si ritira fuori l'espressione, sia pure interessante, che dice che "il privato è politico". Evidentemente l'autrice intendeva dire "il personale" anziché "il privato"; visto che "il privato" è la dimensione borghese della proprietà e del possesso. Essa non è più sufficiente, a meno che questo non significhi dire che il privato è già diventato elemento su cui il capitale esercita il suo comando (la cosa ci appare vera almeno da qualche secolo), ed è politico non solo perché la soggettività pressante delle donne l'ha imposto, ma proprio perché le donne si sono rese conto di quanto poco "privato" ci fosse dentro il loro lavoro. Infatti l'elemento determinante della fortuna di questo slogan non è stato - io credo - il coro di frustrazioni che ha liberato bensì la scoperta collettiva da parte delle donne della socializzazione di gran parte del loro lavoro» (p. 35). Qui, partendo dall'assunto che solo di recente il comando capitalistico avrebbe toccato il «privato» (pensiamo sempre si voglia dire «il personale») e, tenendo ferma l'interpretazione del Movimento femminista come fase di lotta contro l'oppressione anziché contro lo sfruttamento, per cui lo slogan in questione avrebbe in un primo tempo liberato solo un coro di frustrazioni anziché segnato la rivolta contro un personale fatto anzitutto di lavoro, si scopre il «salto politico» solo «nella scoperta collettiva da parte delle donne della socializzazione di gran parte del loro lavoro». E la parte «non socializzata»? Un terreno talmente perduto da assumere che non vi sia in piedi alcun comportamento di lotta e di rifiuto? Ma allora, visto quanto larga parte è ancora questa, veramente nulla ci riscatterebbe dall'essere eterne vittime di un malo destino. O terreno dal quale si pretende di rimuovere la lotta delle donne?

26. Cfr. M. Tronti, *Il tempo della politica*, cit., p. 104. Cfr. anche dello stesso autore *Soggetti, crisi, potere*, cit.

27. Corrispondentemente non si è mai assunto che consista solo nel «cucinare, lavare, stirare, pulire...» (A. Del Re, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, in

entra nelle corsie degli ospedali, attende nelle code per la mutua, va a portare e prendere i figli a scuola, ecc. e in questo senso quindi ha subito in questi anni di ristrutturazione statale nella crisi, profonde modificazioni quanto ai tempi, luoghi di erogazione e mansioni in cui si determina. E di questo tutte siamo cosapevoli. Ma se, ribadiamo, tale lavoro di riproduzione continua ad avere, come innegabilmente ha, quale *nodo centrale lavorativo* la vendita da parte della donna all'uomo della propria sessualità stravolta in funzione procreatrice-riproduttiva in cambio del mantenimento²⁸, o, oggi sempre più, quota di mantenimento tra l'altro sempre meno garantito, proprio questo nodo continua ad essere quello centrale che va radicalmente rotto e su cui, ripeto, delle rotture di massa e praticate con un'illegalità di massa ci sono state²⁹.

Se c'è un «valore» non solo che cade ma che deve cadere in verticale è la femminilità fatta di maternità, è una sessualità stravolta in lavoro di riproduzione per cui tutte le donne sono madri non solo dei figli, ma del marito, del padre e della madre. L'unico discorso non meno naturalista sulla maternità e sulla vita allora è quello che vede quanto la vita sia prodotto di un processo lavorativo e perciò essa stessa luogo di scontro di classe. Quello quindi che sia interessato a distruggere questa maternità che di valore ha il senso solo in quanto valore di lavoro, infinito, che nessun servizio lambisce o lenisce.

Oltre il lavoro domestico, cit. p. 34) e tenevamo anche fermo: «e da sfatare la credenza abbastanza diffusa che l'aumento in generale del progresso tecnologico provochi di per se stesso alleggerimento delle mansioni della donna. Riprodurre tecnici, invece che manovali, vuol dire da parte della donna spendere ore a portarli in piscina, a judo, a danza, a lezioni di lingua ecc. ecc. e soprattutto essere continuamente tese in un allenamento e mantenimento della disciplina che richiedono un dispendio di energia molto superiore all'alternativa di mollare i figli in campagna perché imparino da madre natura, e dagli altri simili del villaggio. Fra produzione di manovali e di tecnici sta in ogni caso di mezzo non il progresso tecnologico in sé ma la donna col suo sfruttamento e la sua lotta». (M. Dalla Costa, *Quartiere, scuola e fabbrica dal punto di vista della donna*, in *L'Offensiva*, Quaderni di lotta femminista, n. 1, Musolini, Torino, II ediz. 1974 (I ediz. 1972).

28. Un'analisi precisa di questo scambio e della violenza in esso insita è costituito da G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, cit.

29. Mentre abbiamo sopra accennato, per quanto riguarda il periodo dal dopoguerra in poi, all'uso del matrimonio stesso nella lotta contro la famiglia allargata e la quantità di lavoro e qualità di controllo gerarchizzato che essa implicava, vale la pena di ricordare come più recentemente, durante gli anni '70, la lotta contro la famiglia in Italia si sia aruolata a livello sempre più largo anche come rifiuto del matrimonio tout-court. Qui siamo di fronte non tanto ad una pratica di illegalità di massa, quanto di rifiuto di massa della legalizzazione del rapporto, anzitutto per la quantità di controllo all'interno e dall'esterno del rapporto stesso che la sua legalizzazione attira. I matrimoni - denuncia M. Ferrara, «Una nuova scommessa per il diritto di famiglia», *Rinascita*, n. 12, 21 marzo 1980, p. 11 - sono diminuiti da 403.215 nel '74 a 336.417 nel '78. Oltre ovviamente - si osserva nello stesso articolo - alla diminuzione del numero dei componenti la singola famiglia (più del 65 per cento appartiene oggi ai gruppi di 2, 3, 4 membri) e delle nascite (dagli 886.214 nati nel 1973, ai 749.528 del 1977).